

IL CARROCCIO

L'Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il MARTEDI e il SABATO d'ogni settimana, e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffici Postali. — Le Inserzioni si pagano 15 centesimi ogni riga. Ogni numero si vende separatamente cent. 25.

CASALE, 21 GENNAIO 1849.

Si distribuiva ieri in Casale un Opuscolo del Cavaliere PIER DIONIGI PINELLI a difesa del Ministero, del quale fece parte, ed al quale lasciò il suo nome; ma, più della difesa, campeggia in quello l'amara accusa contro gli uomini, che lo hanno combattuto. Molto elaborato è quello scritto, e per vieppiù elaborarlo l'Autore aspettava a pubblicarlo un mese dopo la sua caduta, appunto, non sappiamo se generosamente, la vigilia delle elezioni, quando cioè non vi fosse più tempo a confutarlo per coloro, che devono essere giudici fra la politica da lui seguita, e quella da' suoi avversarii propugnata. Quell'opuscolo, quando sia conosciuto, da ben altra penna, che non è la mia, verrà denudato; io però, non potente, ma fra coloro, che nei giornali e nel Parlamento hanno combattuto gl'atti e le opinioni politiche del signor Pinelli, toccherò ad alcune cose di quel suo scritto, come il tempo, e lo spazio di un giornale me lo permettono.

Pinelli, che dichiara di sempre voler combattere i repubblicani, non so per quale anomalia, comincia il suo scritto con un delicato pensiero preso di pianta da un discorso del repubblicano Ledru-Rollin. Quindi, messi in un fascio i ribaldi di piazza, i giornalisti, i comprati dall'oro austriaco, i faziosi ed i nuovi liberali, a questi dichiara di non rispondere, ma di voler solo dirigerla sua parola agli amici illusi od ingannati che sono oggi potenti, e specialmente a GIOBERTI.

Signor Pinelli: voi anche scendeste sulle piazze; voi anche foste, e forse siete ancora giornalista e solo cambiaste di giornali; voi pure un giorno vi sareste gloriato del titolo di fazioso; quindi avreste potuto fare una qualche distinzione, e sì che sapete distinguere quando vi garba. In quanto agli amici che vi hanno abbandonato, o voi siete un' aquila portentosa, al cui volo niuno può tener dietro, o questo quasi generale abbandono dei

vostrì antichi amici grida contro di voi, di voi che sceglieste nuovi amici fra i Cavour ed i Selmour, dei quali non so come pensavate un giorno, ma come ne parlavate ben dovrete ricordare, mentre volete farci credere d'essere dotato di più sicura memoria di quella prodigiosa di Gioberti.

L'opuscolo entra quindi a parlare della dolorosa storia della formazione e della ricomposizione del Ministero Sostegno, degli amichevoli colloqui tra Gioberti e Pinelli, del già popolare discorso al Circolo di Torino e del libro *i due programmi*. La stampa coi suoi mille organi, le discussioni del Parlamento hanno già sparsa tanta luce su quel fatale periodo della nostra epoca, per dispensarmi dal ritoccare quella piaga. Dirò solo che Gioberti ha affermato sull'onore suo, Merlo a sua volta invocò il proprio onore, Pinelli oggi assevera sul suo. Per ciascheduno individualmente il proprio onore è superiore a quello d'ogni altro. Ma il pubblico senza disdire a quello di nessuno, può avere più caro quello dell'uno, a preferenza di quello dell'altro. Ciascuno poi si forma un proprio giudizio.

Per me una cosa sola in merito alla formazione di quel ministero avrei desiderato di sapere sull'onore dello scrittore di quest'opuscolo, ed è, se cioè il primo ufficiale del ministero Rattazzi, il signor Pinelli, sapesse niente, proprio niente, della missione di Merlo e Ravel a Vigevano, missione che fu, a mio credere, se non la prima, la prossima origine di quel ministero. Giacchè ben ricordo che Pinelli fu del numero di coloro che prepararono il fatale atto presentato in Comitato segreto, mentre il palazzo del Parlamento era assediato da una mano di popolo illuso e minacciante, col quale si volevano dare pieni poteri al Re. Occorre qui di ricordare che se a quella deliberazione si aggiunse, *salve le garanzie costituzionali, e sotto la responsabilità ministeriale* e se invece del Re, *si mise il governo del Re*, ciò si deve ad altri uomini, ma non a coloro che fa-

cevano la fatale proposta. Niuno al certo potrà credere che i Sclopis, i Pinelli, i Ravel e compagni, i quali negavano, nei difficili momenti in cui allora versavamo, un voto di fiducia al ministero Casati, lo volessero poi armare di così straordinarii poteri. Ma è facile il dedurre che già in allora quelli uomini calcolavano che quei dittatoriali poteri sarebbero da loro usufruiti, subito che il Parlamento si fosse suicidato.

Un altro fatto pure ignorato e che giova conoscere per entrare in questo laberinto, si è, che, all'annuncio dei primi rovesci, compostosi il ministero Casati, li signori Cavour e Pinelli si presentarono ai nuovi ministri e loro in tuono di consiglio proposero di aggiungersi Gioberti, anche senza portafoglio. I Ministri si tennero onorati di poter contare nel loro seno quel Grande e di rinforzarsi di così vasta intelligenza; ne badarono donde venisse il consiglio. Corse però voce in Torino fosse stato imposto a quei nuovi terroristi il Gioberti, onde esso, nei pochi giorni che quelli dovevano rimanere al potere, stesse a garanzia delle vite cittadine; ed infatti per tali erano stati a Gioberti dipinti li uomini che il Parlamento aveva indicati capaci di salvare la patria. Gioberti avvicinò quelli uomini, li giudicò da se, e li ebbe cari, e dovette principiare a diffidare di certi consiglieri ne' quali un giorno aveva posta una illimitata fiducia.

Passando dalla storia della composizione del ministero, a quella de' suoi atti ministeriali, vien primo quello dello *sfratto* del De-Boni. Non dirò della legalità di quell'ordine. La Nazione ne ha già portato giudizio. Mi restringo a dirlo imprudente. Infatti il De-Boni in Genova era solo conosciuto ed amato per i coraggiosi suoi scritti dettati sulla terra d'esilio. Ove avesse voluto mettersi a capo d'una sedizione, sarebbe oscuramente caduto dinanzi al buon senso dei Genovesi, che, massime in questi ultimi mesi, tante prove avevano dato non meno di coraggio che di

BIBLIOGRAFIA.

ALCUNI SCHIARIMENTI AI MIEI CONCITTADINI, ED UNA QUERELA

DELL' EX-MINISTRO PINELLI AL MINISTERO.

Torino 1849.

È un sottile opuscolotto, che vi guizza tra le mani gratis, vi solletica come un romanzo, e vi conduce, con una amenità infinita di stile e di tattica, nei misteri del Gabinetto caduto. Frutto degli ozii, che il signor PINELLI gode da un mese in qua, esso è un libretto che merita tutta l'attenzione del Pubblico, e se l'autore frenando alquanto l'ardore letterario ci avesse posto un po' meno di malizia, ed un po' più di rispetto per Vincenzo Gioberti, avrebbe meglio meritato da' suoi lettori. Se esso fosse comparso in altro tempo, noi ci asterremmo dal farne parola, poichè nulla ci sarebbe più gradito, che il veder l'ex-Ministro redento nella pubblica opinione da quella generale riprovazione, che la sua presenza al Ministero gli provocò contro da tutte parti d'Italia; ma, la sua apparizione in questa città alla vigilia delle Elezioni, la improntitudine del *Risorgimento* che, dopo aver proposto l'ex-

Ministro a candidato del 3.º Collegio di Torino e di Courgnè, lo propone questa mattina anche al nostro Collegio, ci obbligano a prenderlo in attento esame, acciò nessuno dei nostri concittadini abbia ragione di incolpareci di aver trascurato di propugnare la politica professata da noi e dalla maggioranza di questa città, nel momento appunto in cui essa corre maggior pericolo.

L'autore intende, come dicemmo, di fare atto di difesa, ma accorgendosi che aveva un terribile partito per le mani se avesse voluto rispondere a tutti, si limita a rispondere alle censure degli uomini parlamentari, e specialmente di Vincenzo Gioberti. Il diritto di difesa essendo sacro, noi siamo lungi dal redarguirlo di quest'atto, che giudica anzi un rispetto all'opinione pubblica, e che ci conferma nell'idea, che siamo realmente in piena democrazia; giacchè una volta i Ministri scaduti si contentavano di ritirare mensilmente le loro grasse pensioni, senza curarsi più che tanto della fama che avessero lasciato. Ma il signor Pinelli non ha mantenuto in questa difesa quella freddezza, e quella gravità spassionata, che ci saremmo aspettati da un ex-Ministro, e senza parlare di un risoltivo sarcastico, di cui brilla dalla prima all'ultima parola, il suo opuscolo, esce quasi ad ogni tratto in certi

propositi, ed in certe frasi, che ci paiono eccedere la strategica difensiva, e che inducono a credere, che questa difesa non sia al fin dei conti altro, che un nuovo metodo per mettere in cattivo concetto il presente Ministero, e ricondurre al potere il Ministero scaduto. Non parliamo dei graziosi attributi dati ai Giornalisti che, mette a fascio coi ribaldi di piazza, coi faziosi, cogli stipendiati dall'oro austriaco, perchè siccome una parte di tali titoli di nuova blasoneria, vengono al nostro indirizzo, noi avrem l'aria di essere soverchiamente suscettivi, e bisogna confessare del resto, che i Giornali non sono in debito verso il signor Pinelli di garbati qualificativi, sebbene il nostro foglio siasi sempre astenuto verso di lui da ogni espressione di conio impuro. Veniamo all'essenziale.

L'opuscolo è distinto in tre parti — nella prima, l'autore torna a rimescolare tutti quei fenomeni di generazione, che accompagnarono la nascita del Ministero Pinelli-Revel, e ripigliando *ab ovo* e con metodo cronologico tutte quelle storielle, che noi sapevamo già dal *Risorgimento*, s'affaccenda di provare, che l'esistenza originaria dei due programmi è un'invenzione del suo venerato maestro Gioberti, e che l'inaugurazione dell'antico Ministero fu la più legittima e semplice cosa del mondo. Noi abbiamo

senno cittadino. Il De-Boni per la patita ingiuria e per l'ottenuto trionfo, fu fatto potente, e forse condotto a deviare. Quindi ebbero principio i mali semi di discordia in Genova, che durarono per tutto il tempo che stette il ministero Perrone, perchè vi mancava la confidenza che è indispensabile per mantenere l'accordo fra i retori di un libero governo ed il popolo. Non tema perciò l'ex-Ministro che l'improntitudine, come esso la chiama, del Commissario Bulla abbia resa in Genova problematica la forza governativa. Il Ministro democratico vi riportò la fiducia, e presso i generosi e liberi uomini la fiducia rinforza e non indebolisce la forza del governo.

Se non erano i casi di guerra, il Ministro Pinelli era deciso a sciogliere la Camera; teneva già nel suo portafoglio il decreto. La possibilità di vedere Genova messa dall'autorizzato suo proconsole in istato d'assedio, lo dissuase dall'adottare la misura dello scioglimento: si attenne però a quella di prorogare di un mese il Parlamento. Non ignora il Cavaliere Pinelli che fu l'annuncio dei nostri disastri, ed il sentito bisogno di chiamare anche in massa la Nazione ad appoggiare sotto le mura di Milano la nostra armata, che indusse la maggioranza della Camera a trasferire momentaneamente i suoi poteri a mani del governo. Ora dimanderei come potesse con lealtà un ministro che aveva fiducia nella mediazione, che non ignorava le lentezze di questa, che voleva solo prepararsi per la difesa e non per la riscossa, che si trovava in presenza dei fatti di Genova, col tesoro esausto, coll'esercito sfiduciato, come potesse, dico, lealmente pensare, sia collo scioglimento che colla proroga, a voler durare in quello stato d'eccezionale dittatura? Il motivo che aveva indotto il Parlamento a concederla era cessato; il ministero doveva mostrarsi sollecito a spogliarsene, e non studiare il modo di prolungarla: massime che grave era la responsabilità, che essi correvano. Giacchè io non voglio supporre che cadesse loro in pensiero che il nostro paese non

nulla a dire su questa parte, giacchè non possiamo essere informati del come si passarono i fatti, che, anche veri, nol salverebbero dall'accusa massima di essersi posto, egli, uomo che si protesta schiettamente liberale, in comunione con uomini dell'antico stampo, pieni di eroi e di sussiego aristocratico, che accettarono la Costituzione come una semplice necessità, e si proponevano di mantenerla, non per convinzione, ma per semplice dovere. A questa parte tecnica rispose già Gioberti nei due programmi, ed in qualche sua lettera pubblicata nella *Concordia*, e la situazione in cui è posto l'*Altissimo filosofo* nell'opuscolo che esaminiamo è talmente illogica, ed insensata, che, non può all'*Altissimo filosofo* convenire, senza scambiarlo con un'imbecille. Noi ci limiteremo a tal riguardo a questa nuda osservazione, la quale l'ex-Ministro troverà certamente non inopportuna, cioè, che è un sistema ben poco giusto e cavalleresco quello, di voler trar partito da tutte le espressioni, che nell'impeto della fede, e della conversazione familiare, escono dalle labbra di un amico, per poi servirsi contro di esso; che questi spicchi di dialogo, e frammenti di consigli, di cui si serve l'Autore ad imitazione del Conte Revel, non provano nulla quand'anche fossero veri; che i consigli di Gioberti, a cui li scaduti Ministeri ricorrevano sì frequentemente, provano anzi, che in quell'uomo degno d'esser veramente, e senza burla venerato da ogni Italiano, era il polo necessario della politica nazionale, a cui essi dovevano dirigersi sempre onde stare alla meglio in sella.

La seconda parte dell'opuscolo Pinelli volge a giustificare l'uso che fece del potere nel suo dicastero, e passa in rivista la legge pella Polizia, la legge pei Comuni, e la legge pei Gesuiti; tenta di giustificare lo sfratto del Deboni, e la sua condotta nei moti

è ancora dotato d'una legge sulla responsabilità dei Ministri.

Passa quindi l'autore dell'opuscolo a discorrere della sua legge sull'espulsione dei Gesuiti. Adduce per motivo dell'averla fatta il timore che essi frati potessero un giorno rientrare: quasi ignorasse che oggi mai i Gesuiti non possono fra noi venire, che portati dalle baionette Croate: doveva quindi pensare alla guerra, e non ai Gesuiti, giacchè per preparare quella, e non per espellere costoro, aveva il ministero ricevuti i legislativi poteri. Spiega poscia i motivi della legge, e li difende.

Non stimo prezzo dell'opera lo spendere parole su di essa. Annoterò solo un gravame di cui non si fa cenno in quello scritto. La legge della Camera sui Gesuiti era l'opera della maggioranza la quale aveva rovesciato il Ministero Balbo che aveva per oratore Pinelli. Pinelli, membro di un gabinetto preso nella minoranza, distrugge quella legge: lo sfregio fatto alla maggioranza era grave, conseguentemente giusta l'opposizione che gli venne fatta.

Muove poi al riso il vedere un ex-ministro del Regno paragonare i commissarii eletti dal ministero Casati agli espulsi frati! Signor Pinelli, il vostro commissario a Genova al quale davate facoltà di velare la statua della libertà, e ponevate in tasca un decreto per porre in istato d'assedio la città (cose che ebbe il buon senso di non eseguire), può avere un qualche di rassomiglianza coi Gesuiti, ma non coloro che avevano missione di organizzare la mobilitazione della Guardia Nazionale. Giacchè volevate fare lo spiritoso parallelo fra le 500 lire annue da voi ai gesuiti concesse, colle 500 lire al mese accordate di indennità a quegli alti funzionari, perchè avete colà limitato il paragone, invece di estenderlo fino a porre a fronte alle 500 lire annue dei Gesuiti, le 2000 lire al mese che voi seduto su serici divani toccavate dal nazionale erario?

Ma giacchè vi venne comodo di limitare quel parallelo ai commissarii democratici, permettete che vi osservi che avete dimenticato che le 500

di Genova, e spiega le ragioni per cui il Parlamento venne da lui prorogato di un mese. Ci sarebbe impossibile il seguirlo dappertutto, ed dimostrargli, com'egli, con arte finissima, cerchi di difendere la sua condotta politica dalle obbiezioni le più facili a ribattere, lasciando le altre da cui non si potrebbe si facilmente svineolare, come sarebbe quella di aver creduto, senz'altro, ne' suoi poteri dittatoriali, nell'aver lasciato estinguere nella Guardia nazionale ogni spirito generoso, nell'aver trascurato ogni stimolante politico nelle popolazioni, nell'essersi sempre atteggiato contro quella Genova che ora accarezza, come un Ministero di compressione, che la stimava tanto assurda da voler costituirsi in una piccola repubblica indipendente. Noi potremmo anche domandargli perchè non credette di far cenno di quella famosa legge sull'Emigrazione Lombarda, ch'egli dovette ritirare dietro lo scoppio della pubblica opinione, con sostituirlene un'altra, che fu ricevuta dal pubblico con pari riprovazione. Noi potremmo domandargli della perquisizione Misley, e dei processi alla Confederazione, all'Opinione ecc. a cui egli non fu certamente estraneo, fatti questi, che collegati, facevano giustamente supporre delle idee se non reazionarie, certo stazionarie. Noi potremmo anche domandargli conto di certe cariche date ad uomini non illiberali, ma tenuti in conto di Municipalisti, e ben poco propensi alla democrazia ed alla Italianità. Per stare nei limiti di un articolo di giornale, e nei termini in cui si collocò l'autore, gli risponderemo che non sono le 200 lire date ai Gesuiti sopra alla pensione determinata dall'antica Camera dei Deputati, che stimolò l'Opposizione, ma la lezione di generosità ch'egli pretendeva di dare con ciò al Parlamento; che, se la legge pella polizia, o sicurezza pubblica, eccitò dei mali umori, furono questi molto ragionevoli pel

lire accordate alli medesimi era un puro compenso alle spese che dovevano sopportare al disimpegno della loro missione, e che in certe località forse non erano sufficienti a coprirle. Fui anch'io commissario democratico in compagnia del marchese Sauli; in 25 giorni circa che stemmo in ufficio io spesi per mia parte 475 lire, ne tenni registro; nè l'uno nè l'altro abbiamo chiesto rimborso di quanto abbiamo speso; quindi ci può essere prestata fede. Ora alla mia volta concederò l'ex-ministro che io pure faccia un paragone. Esso trova quasi non sufficienti 500 lire ad un robusto gesuita per strascinare la vita; eppure al gesuita, ammesso anche che nulla gli sia toccato di quanto questi poveri frati si sono appropriato prima che fossero colpiti dalla prevista cacciata, rimane ancora oltre quelle, la giornaliera elemosina di diritto dell'ingrento Sacrificio; quando il signor Ministro, per tema forse di assumersene la responsabilità, aspettava che fosse convocato il Parlamento e di aver bisogno di una nuova legge di polizia, oltre le da lui promulgate, per proporre l'elemosina di 80 centesimi al giorno agli esuli Lombardi che provassero la loro indigenza, con che però, prima di perceverla, l'esule si facesse tradurre in determinate città. Certo il Ministro avrà fatto il calcolo che 80 centesimi al giorno danno l'annua somma di 292 lire, le quali secondo lui dovevano bastare all'esule, martire della comune causa italiana, mentre erano poche le lire 500 pel gesuita vagante libero per le nostre campagne ad oggetto di piamente instillare nei nostri agricoltori l'amore fraterno verso il croato che rimane in Italia.

A liberarmi dall'ingrato, ma doveroso lavoro di combattere passo passo le insinuazioni che guizzano da ogni periodo di quest'opuscolo, mi giunge opportuno e grato lo scritto di un nostro collaboratore che senti lo stesso bisogno e soddisfece meglio, e con più freddo animo di quello che io potrei fare, a questo dovere. Prego quindi i lettori che mi hanno fin qui seguito a compensarsi della noia, forse provata, colla lettura del vivace articolo che serve d'Appendice al nostro Giornale.

MELLANA Ex-Deputato.

motivo, che egli fece della Polizia un ramo interamente dipendente in tutti i suoi agenti dal Governo senza intervento dei poteri municipali, venendo così il governo ad avere una forza enorme nelle sue mani, e di cui potrebbe a suo bell'agio abusare. Che se la legge circa i Comuni sollevò delle censure, si fu perchè portava la stessa impronta di soverchia centralizzazione governativa, abrogando fra le altre cose la terna stabilita dalla legge del 1847, la quale, sebbene viziosissima, tuttavia era in molte parti più liberale della legge attuale. Non è perciò a stupire, se l'opinione pubblica, già molto male impressionata dalla celebrità di certi nomi che figuravano nel gabinetto, e dal modo alquanto sospetto con cui si compose, scorgendo poi in tutti gli atti ministeriali un pallidissimo liberalismo, ed una tendenza a far sostare la pacifica e democratica rivoluzione italiana al punto in cui si trovava il 19 agosto, si sollevata dovunque con una uniformità imponente, e se, trovando in Pinelli il continuo difensore degli atti di tutti i Ministri, si rovesciò specialmente contro il di lui nome al punto, di costringerlo a rinunziare al portafoglio, non ostante che la maggioranza numerica della Camera continuasse a sostenere la sua politica. Rilevasi poi da questa seconda parte dell'opuscolo Pinelli la circostanza assai essenziale, che noi dobbiamo ai moti di Genova, se il Ministero non disciolse in Agosto la Camera dei Deputati, misura la quale legalissima e spesso necessaria sotto un Ministero basato sulla Costituzione, diventa mostruosa sotto un Ministero dittatoriale, che teneva tutti i poteri nelle sue mani con facoltà d'usarne e di abusarne, ed il Pinelli nel promuovere una tale misura mancò del pari a quei principii liberali che dovevano essere da lui in ispecial modo sostenuti. Qui ci resterebbe a favellare di quel classico scandalo, che il partito municipalista sol-

Per uno di quei riguardi, che io immaginava avreste saputo apprezzare, sebbene parente, amico e patrocinante del signor Emilio Pistone, Segretario al Ministero della Pubblica Istruzione, io mi sono astenuto dal pubblicare l'ordinanza pronunziata da questo Magistrato d'appello in riparazione di quella, che voi avete pubblicato nel num. 56 dell'Avvenire (1848), promettendovi un rabbuffo al mio indirizzo. Ma, postocchè l'avete davvero giurata a quel mio buon amico, che non vi ha mai torto un cappello, associandogli il Sindaco di Strevi; postocchè ve ne ridete del rigore delle leggi e dei giudizi dei Magistrati; postocchè volete mettere sotto i piedi tutti i precetti dell'urbanità e della decenza; postocchè infine, in tanta copia di nemici interni ed esterni da combattere, voi volete vuotare la vostra faretra politica, e scoccare tutti i vostri dardi arroventati d'amor patrio contro due onorandi cittadini, dando forse colla lettera inserita nel num. 4 dell'Avvenire la mano a quel cattivo prete, che pochi giorni prima convertiva il sacro pergamo in un trivio, da questo scagliando contro le stesse vittime le più grossolane contumelie, io mi tengo sciolto da ogni riguardo, e annetto alla presente copia dell'ordinanza predichiana, dal cui tenore potrete arguire che ho avuto buon naso giudicando immaturo il frutto, che mi rinviaste in dono nel passato mese dentro il canestro, a cui altri ne furono consegnati non meno o acerbi e talvolta avvizziti.

Del resto, se sotto l'amor di patria, in nome del quale chiedete la destituzione di un ufficiale del Governo, si nascondesse per avventura il desiderio di occuparne il posto, io penso che avete sbagliato la strada. Oltrecchè è falso che il Duca De-Sylva sia al servizio dell'Austria, sembra a me che un italiano possa avere in quei paesi non solo un principale, ma anche un amico, un fratello, il padre, senza che per questo abbia su di lui a cadere, in difetto di positivi incontri, il sospetto di un turpe spionaggio. Pur troppo a chi vuol prevaricare non mancano le occasioni: ma perchè prossima è l'occasione nell'uomo di spada, di toga, di finanza e di stoa, si dovranno abolire le armate, i Magistrati, le pubbliche entrate, e gli ordini ecclesiastici, destituendo chi esercita queste funzioni per sottrarli alla tentazione del delitto? Le armi uccidono, ma possono anche salvare la vita dell'uomo, e tutto dipende dall'uso che ne fa chi ne va scortato: e se voi, al quale niuno nega ottimi pensieri, vi lasciate talvolta trascinare nel fango delle personalità, e abusate così della stampa, del quale dovreste solo valerli, come pur fate egregiamente, per illuminare il popolo, e difenderlo da' suoi nemici, non viene da ciò per dritta conseguenza che tutti debbano imitarvi, e che

li signori Pistone e Zunino, abbiano da dimenticare di essere cittadini d'Italia, perchè, prima ancora della guerra, avevano accettato un mandato da uno spagnolo, che possiede in Italia, e fa dimora nell'Austria. Il Giuda che vuol tradire la patria può farlo, ancorchè non sia Sindaco di un villaggio, o negli ordini subalterni di un Ministero.

Scusatate la mia schiettezza, in grazia appunto della quale dovrete credermi quale mi professo

Vostro Devotissimo Servitore

GIUSEPPE DEMARCHI

IL MAGISTRATO D'APPELLO DI CASALE

SEZIONE D'ACCUSA

Udito il rapporto fatto dall'Ufficio del signor Avvocato Fiscale Generale, e la lettura data dal Sostituto Segretario Criminale di tutte le carte del processo istruttosi dal signor Giudice Istruttore presso il Tribunale di Prima Cognizione di Alessandria.

Contro

Vittorio Sacchi, e Maurizio Tarchetti direttore il primo, e redattore il secondo del giornale l'Avvenire, Gazzetta Ufficiale della Divisione di Alessandria, imputati del reato di libello famoso, di cui nelle sovra estese requisitorie.

L'Ufficio del signor Avvocato Fiscale Generale, ed il Sostituto Segretario essendosi ritirati;

Vedute tutte le carte del processo lasciate sulla tavola assieme alle suddette requisitorie dello stesso Generale Ufficio;

Viste le memorie presentate dal Considico Collegiato Demarchi nell'interesse dell'Emilio Pistone, e Francesco Zunino parti civili;

Adottando le considerazioni che precedono le requisitorie del Regio Fisco Generale;

Visti gli articoli 27, 28, 47 della legge 26 marzo 1848, 408, 616, 617, 117 e 60 del Codice Penale, non che gli articoli 359 e 370 del Codice Procedura Criminale;

Dichiara:

Boversi in riparazione d'ordinanza della Camera di Consiglio del Tribunale di Prima Cognizione di Alessandria in data 22 novembre ultimo scorso, rimandare come rimanda il Vittorio Sacchi, e Maurizio Tarchetti allo stesso Tribunale di Prima Cognizione per essere giudicati, a termini di

legge, e per il reato tenorizzato a piè delle requisitorie del Regio Fisco Generale.

Mandando inoltre allo stesso Tribunale di procedere contro il Prete Giovanni Battista Pertusat, nella conformità instata dal Regio Fisco Generale

Casale 27 dicembre 1848.

Il seguente Scritto, già trasmessoci da qualche settimana, avrebbe preso posto assai prima nel nostro Giornale se lo avessimo giudicato in armonia col nostro particolare sentire nelle cose di Francia, e colla nuova piega politica di quel paese. Per aderire tuttavia alle istanze del nostro lontano Collaboratore, e per lasciar libera ad ognuno l'espressione della propria opinione, noi lo pubblichiamo ora senza prenderne niuna responsabilità.

LA RED.

PAROLE IMPORTUNE

CHE CI PREPARANO ALLA OPPORTUNITÀ.

NON FIDIAMOCI DI FRANCIA! Eppure, noi avevamo a servire per abitudine antica, e ce ne siamo prete cogli occhi rivolti alla Senna, quasi che da quei flutti tempestosi debba emergere il novello Mosè che ci redima dai Faraoni. Ma i Francesi ci disprezzano — vogliamo o no, essere compresi di questa verità?

La Francia fu grande per se medesima, ma è ora fatta . . . meretrice per tutti i popoli che anelano al suo connubio. Ve lo dicono i Balzac, gli Scribe, gli Eugenio Sue nel parlarvi del mostro che azzanna sempre la generazione . . . e l'uccide. L'uccide nello slancio nazionale, che pur obbedisce all'egoismo del superbo abitatore di Palagio . . . Barras, Napoleone, Villele, Polignac, Luigi Filippo, non furono mai niente per l'Italia, per l'Italia tirata a ninno anzi tuffata nell'onde quando il palischermo fu fatto inutile alla nave . . . Che è mai ora questo Bonaparte? L'uomo che vive e che deve vivere delle tradizioni . . . Bonapartiane . . . Ohime! Luigi Bonaparte rammenta che l'Italia, solo possedeva un Melzi nei suoi uomini di Stato, che ha un Papa a Roma, a Napoli un Borbone, ed ora nell'atto di comparire a Bruxelles non dimentica il genio conservatore che compariva a Vienna . . . Una memoria orribile dovrebbe farlo rifuggire da quel gigante di ambizione, ma l'ambizione, anzi la vanità è il demone dei Francesi, e Bonaparte a

levò nella Camera all'epoca della legge d'unione, e che l'autore dell'opuscolo vorrebbe imputare alla già Opposizione; ma posciacchè egli rimanda a tal riguardo i lettori ad un altro suo opuscolletto, noi li pregheremo, con miglior consiglio, di rileggere nella Gazzetta Ufficiale quella discussione, dove vedranno, che senza la tenace resistenza fatta dalli Sclopis, Pinelli, Galvagno e compagnia, l'unione sarebbe adottata per acclamazione.

Nella terza parte il Pinelli armeggia acutamente contro l'antica Opposizione, per l'accusa che questa faceva al Ministero, di aver mal provveduto alla dignità, agli interessi, ed all'indipendenza della nazione, e contro il nuovo Ministero, che uscito dal partito guerriero della Camera, non mostrerebbe dopo un mese di governo di volere intraprendere la guerra; e sfida i Ministri attuali, a produrre i documenti diplomatici da cui risulti posto in azione quel duplice programma d'immortale memoria — Quest'ultima parte, che doveva essere la più robusta, perchè abbraccia, si può dire, la politica generale del gabinetto, è sembrata a noi, non certo per mancanza d'abilità nello scrittore, ma per la forza delle cose, la più smilza, e dopo di essa noi siamo sempre meglio convinti, che lo scaduto Ministero non aveva né principii, né vigore corrispondenti alla crisi, del resto veramente grande, in cui si trovava — L'autore enumera quivi diversi atti governativi, e si pavoneggia di non aver praticato una politica disperata. Ma che parla il Ministro di disperazione, quando non si trattava che d'essere almeno forti? — E perchè non giustifica, per esempio, neppure una delle seguenti accuse, che il paese faceva al Ministero, quando gli domandava per mezzo di tutto il giornalismo liberale: — Il perchè la Confederazione Italiana non fosse da lui efficacemente, e senza sottigliezze promossa? — Il perchè avesse lasciato il Rosmini a Roma senza istruzioni per un intero mese? — Il perchè non abbia tosto aderito, con lievi modificazioni, alla Costituzione Italiana proclamata a Firenze? — Il perchè invece di dominare la politica Italiana, siasi egli lasciato trascinare dal Gabinetto Fiorentino e Romano? — Il perchè

non abbia saputo tirare la Svizzera alla nostra alleanza, approfittando abilmente di quei momenti in cui Radetzki la tormentava ai confini? — Il perchè non abbia pensato a soccorrere ampiamente Venezia, prima che fosse stato spinto dal Parlamento? — Il perchè non abbia saputo eseguire l'armistizio Salasco in un modo più abile, che non ci facesse perdere la metà del Parco? — Il perchè non abbia osato pronunziare mai la sua linea di condotta rimpetto all'eroica Sicilia? — Il perchè abbia trascurato di consigliare al Re un'attività conveniente all'ardore, che conveniva risvegliare nelle popolazioni? — Il perchè non abbia saputo difarsi di quel cortigianismo soverchio, che impedisce al Re di diventar popolare? — Il perchè abbia addormentato la Nazione nella certezza, che definito il luogo del convegno, s'intendevano accettati gli onorevoli patti della mediazione, per mandare, poi, l'onorata canizie di un Perrone, a proclamare quella vergognosa confessione: non sappiamo niente, niente! — Perchè abbia preparato alla Guardia che si doveva mobilitare, molti capi destinati dalla natura all'immobilità? — Perchè si sia arrestata la progressività dell'imprestito alla classe media? — Perchè abbia lasciato gli allievi della politica Margheritiana a rappresentarci presso democratiche Nazioni? — Perchè non abbia saputo concentrare l'immensa Emigrazione Lombarda, per ricondurla in massa sulle fosse dei nostri martiri? ecc. ecc.

Tutto ciò non riesce punto spiegato dagli schiarimenti dell'ex-Ministro, eppure la cosa era abbastanza importante per toccarla almeno di volo, mentre, finchè sussistono tutte cotali imputazioni, l'esistenza dei Due Programmi non ha bisogno di documenti diplomatici per rimanere in concetto di verità, non potendovi esservi speranza di buona e forte guerra senza il concorso di tutti quei mezzi d'azione, a meno che, il Ministero Pinelli-Revel pensasse a farla disperatamente, ciò che non pare.

Gli scaduti Ministri ereditarono sempre, che l'Opposizione derivasse da antipatie personali, o da prurito di portafogli, e che il Paese secondasse cieca-

mente i Capi dell'Opposizione Parlamentare; ma erano bene illusi! — Il Paese sosteneva l'Opposizione, perchè amava i suoi principii più attivi, e vedeva nel Ministero una politica oscillante e municipale. Il Paese non è tanto cieco come lo si vuol fare. Gli imbroglianti possono fuorviare momentaneamente l'opinione, ma quando questa dura, e cresce, e si volgarizza ogni di più, oh! allora, ella è l'espressione della coscienza del popolo, che rovescia sempre chi non cede.

Molte cose ci resterebbero a dire, ma ci manca, e tempo, e spazio. Quanto abbiam detto, basterà certamente a porre in avvertenza i nostri concittadini contro i commenti, che taluno facesse loro dell'opuscolo Pinelli, onde invitarli a lasciare quella linea politica nella quale ci abbracciamo con Gioberti, per entrare in un'altra strada, che conduce diritto a Casa Viale.

Noi siamo i primi a protestare, che niun dubbio ci cade circa l'onestà dell'ex-Ministro Pinelli, ma alla sua politica noi preferiamo quella di Gioberti, il cui nome, e le cui opere, se hanno redento l'Italia dal Gesuitismo, e dall'assolutismo, redimeranno anche l'Italia dallo Stranierismo. Noi distinguiamo sempre l'uomo privato dall'uomo politico; noi crediamo, che una politica falsa, sia una aberrazione razionale tanto facile negli uomini sommi; noi quindi abbiam creduto nostro diritto, e nostro dovere di combattere sempre in questo Giornale, la politica dell'ex-Ministro Pinelli, nonostante, che ad esso ci vincolò una conoscenza personale, di cui ci onoriamo; ed abbiam creduto nostro diritto, e nostro dovere, di combattere il suo opuscolo, perchè tendente in sostanza a ristaurare la politica del Ministero scaduto. Crediam d'averlo fatto senza livore e senza passione; alla franchezza rispondemmo con pari franchezza, ai fatti coi fatti. Come pronti a combatterlo ora, saremo pronti a riunirci a lui, quando egli ritorni agli antichi suoi amici politici, e ritorni fratello a quel Gioberti, la cui amicizia e la cui approvazione valeva quella di tutto il Circolo Viale.

G. MANARA.

Brusselles ricorderà l'Italia come Tayllerand ricordò a Vienna la Francia . . . Oh è così . . . ed egli anche questa volta getterà al mostro il pane dorato dei potenti, e il mostro ballando e banchettando, griderà vile l'Italia.

Nella Francia corrotta e corruttibile, e il futuro politico assorbito sempre nel godimento presente, e non ha l'Italia un Giugurta di spedire in Francia. Uditelo Italiani, e spegnetemi nella voragine di Curzio s'io mento al vero. Francia non fa la guerra per noi, perchè la cortigiana che viva del solo presente, e loda il maggiorasco che profonde denari, non cura il cadetto che è fatto povero dalla divisione . . . divisione orrenda; e infame! Fateci o Francesi uniti nel fatto, per una sola volta, e poi v'aprenderemo noi la scienza del diritto. Io diffido di voi, perchè non sapete che lodare voi stessi, e non riflettete che noi non ebbimo mai un Richelieu che ci abbia congiunti. Se voi date sei volete riconoscenza per dodici e millantate per ventiquattro. Ecco quali comparite in oggi al cospetto d'Europa. Quando il misero cade in basso stato non ha bisogno che gli si rammentino le cagioni della sua miseria, e voi lodatori perpetui di voi medesimi vi fate belli di una generosità che non aveste mai, salvo che concionando sulle piazze, e ostentando di soccorrere a chi vi chiede il patrimonio suo, perchè voi foste i primi ad agitarlo in lite, pure gli gettate in faccia la parola del disprezzo . . . peggiore di quella dell'abbandono. Abbandonateci e non illudeteci. Il vostro Lamartine sappiamo che non è che un'uomo solo fra voi. Non ci disprezzano gli Austriaci, ne in verun angolo d'Europa noi siamo disprezzati, come dalla Spuria nostra sorella. Noi non speriamo niente da voi, perchè siamo convinti che con un sotterfugio diplomatico di cui siete maestri, ci libererete una volta da quella mensogna che piacque al vostro Cavignac di chiamare mediazione. O ci faremo liberi da noi, o da noi ridiverremo schiavi, ma per diventare pur finalmente spezzate le catene ai vostri spirituali padroni. Il nostro posto è quello che ci assegna lo spirito ed allo sprito dovrà alla perfine obbedire la vostra materia.

Non speriamo niente dalla Francia. Italiani la Francia non è per noi; ella si pente di esser madre di Lamartine ed adempie verso di lui al solo ufficio di salvare l'onore . . . nella parola cioè perchè l'onore ella lo ha già perduto in Europa. I Francesi non verranno fra noi, o se verranno, sarà solo per ostentare nel vezzo la virtù che non risiede nel cuore e ci volgeranno le spalle appena gl'Italiani col sacrificio del loro nazionale orgoglio dimostrino di non voler soccombere alla vanità della seduttrice Francia. La guerra facciamola noi, ma per farla, non precipitiamo gli eventi. La fortuna abbandona gli uomini . . . come le nazioni, ma li salva la provvidenza, e niuno muore mai di fame ai di nostri. Anche in noi spegnerà la fame la provvidenza; ed eccovi la famelica Germania che vi sfamerà. Attendiamo per pietà il pane di Germania, ma il labbro rifugga sempre dal convitto della seduttrice Francia.

C. NICELLI.

DICHIARAZIONE.

Il sottoscritto dichiara che le sue cure in qualità di REDATTORE DEL CARROCCIO non si estendono oltre al primo numero dell'anno corrente.

Dolente di essere, per forti ostacoli, condotto a ritirarsi da un ufficio esercitato con affetto sincero per tutto l'anno passato, — dichiara nel medesimo tempo essere falsa la voce sparsa da qualche o avventato o malevolo che egli abbia ultimamente portata la sua collaborazione in altro Giornale che pur si stampa in questa Città.

DE-AGOSTINI.

COMITATO ELETTORALE DEMOCRATICO

D'ACQUI, BISTAGNO E RIVALTA.

Nella Italianissima provincia d'Acqui, per cura di democratici promotori, si faceva eco alla chiamata della capitale istituendo un Comitato Elettorale Democratico. Basterebbe solo l'aver citato qui il nome di cui va fornito, per indicarne i principii, e per tesserne gli elogi. Ma in questi momenti in cui il popolo così accerchiato dalle mene dei tristi, non è mai abbastanza istruito perchè non cada nella rete, in questi momenti in cui ogni bella idea atta a combattere l'agonizzante codinismo, non è mai sufficientemente lodata, noi, assai di buon grado daremmo luogo nelle colonne del nostro giornale, propugnatore instancabile dei democratici principii, alle generose parole con le quali inaugurava l'apertura di questo Comitato la sera del 9 corrente il signor Biorei provvisorio Presidente di esso, acciò la nazione tutta fosse la dispensiera delle laudi meritate dagli uomini generosi, e che la idolatrano, come lo sono quelli che all'italianissimo signor Biorei assomigliano, ed ai quali essa dovrebbe sempre accotarsi.

Ma la scarsezza dello spazio, e l'abbondanza della materia ne lo impediscono. Valga ad onore, ed a trionfo di esso, la gratitudine che noi a nome di tutti i buoni di cui ci facciamo interpreti, gli professiamo.

LA RED.

Nel n.º 327 del RISORGIMENTO vidi scritto il mio nome fra gli onorevoli candidati da esso proposti alla Deputazione.

Non avendo io mai inteso di aspirare od aderire alla candidatura di qualsiasi Collegio, nè tampoco di quello di Pontestura, dove cittadini più di me meritevoli sono in grado di compierne il grave ufficio, mi credo in debito di fare la presente dichiarazione, sì per non veder divisi i voti a danno della causa democratica, sì per protestare di non aver mai professato nè professare i principii favoreggiati dal RISORGIMENTO.

Villanova - Casale 20 gennaio 49.

AVV. BERTAZZI.

Ad evitare che alcun voto del Collegio di Gaslasco venisse inutilmente dato a me, mi fo un dovere di dichiarare che per imponenti motivi io non potrei accettare l'incarico della Deputazione, e che la proposizione fatta dal Comitato Centrale Democratico con termini assai lusinghieri per me non fu che un gentile arbitrio di qualche rispettabile mio amico. Duolmi assai di non essere in grado di rispondere come Deputato alla fiducia che mi attestarono i membri del Comitato, i cui principii politici io intieramente divido, e spero che potrò in altro modo meritarmi la loro stima.

Casale 20 gennaio 1849.

AVV. ANTONIO CAPPÀ.

SACCO NERO

CIRCOLO SUCCURSALE DI CASA VIALE
IN CASALE.

Motus in fine velocior. Dopo dimani avranno luogo le elezioni in questo Collegio, ed era ragione che ad esso specialmente si rivolgersero le batterie di casa Viale, non solo collo spedire qui uno de' suoi maggiori caporioni per catechizzare questi addetti ancor novizi, ma coll'aprire inoltre un circolo succursale notturno, che le sapesse maneggiare, giacchè gli artiglieri del paese non hanno abilità che risponda al buon volere. L'organo di questo Circolo doveva

naturalmente essere il *candido FEDE E PATRIA*, il quale però si limita ad eseguirne gli ordini senza render conto delle tornate, e senza nemmeno curarsi di indicare il sito delle radunanze, che si tiene in un palazzo aristocratico verso tramontana: e dopo d'averne alquanto ondeggiato sulla scelta del candidato che dovrà rappresentare al Parlamento il principio codino, cominciò per proclamare il demagogo delle riforme; quindi, non potendo vincere la *nota* modestia di quest'ultimo, che l'anno scorso si faceva proporre a tutti i Collegi dello Stato, e proclamare in un luogo quando già sapeva di essere eletto in un altro (i Casalesi sel ricorderanno), finì per trasferire le venerande pallottole dei codini sovra un altro candidato, il quale non sappiamo se vi avrà gran gusto, poichè i suoi antecedenti nol facevano meritevole di tanto onore.

Or come spiegare il contegno del porta-voce del codinismo, il *Risorgimento*, che oggi ancora raccomandava la candidatura d'un Ministro della defunta *Opportunità*? Dovremo noi credere ad una prossima guerra civile tra i codini? La presenza del Candidato sul luogo rende inverosimile questa orribile catastrofe, e quindi è forza supporre che vi sia stato equivoco sulla desinenza in ELLI: e solo ci duole che per una infausta desinenza un buon cittadino corra il rischio di vedersi appiccicare sotto il capello qualche metro di coda.

Il male però non è ancora senza rimedio. L'abbondanza delle proteste, che da qualche giorno si vanno facendo, ha destato nei Direttori dei giornali popolari la felice idea di aprire un abbuonamento a beneficio dei protestanti, i quali non hanno che l'incommodo di farsi conoscere. Se brama dunque l'involontario candidato dalla desinenza in ELLI di scongiurare il pericolo di quel negozio sulla nuca può d'oggi in domani manifestare il suo desiderio. Le nostre colonne sono aperte a disposizione di tutti i conterranei, a cui la casa succursale va tendendo le reti per non iscostarsi dal lodevole esempio della casa-madre. Y

NOTIZIE

ROMA 12 gennaio — La città è tranquilla ed il popolo non pensa che a scegliere deputati idonei, e liberali. Ieri il Ministro della Guerra condannava all'esilio alcuni ufficiali che tentavano di subornare la milizia — Non è ancora giunto l'interdetto — Quanto all'intervento nulla vi ha di positivo.

NAPOLI 10 gennaio — Ieri è giunto in Napoli il signor Plezza incaricato del Piemonte presso la nostra Corte — Sembra che la Diplomazia in Gaeta voglia ridurre tutto agli estremi.

FIRENZE 14 gennaio — Governo e Popolo sono pienamente d'accordo. Ieri vi fu alla Pergola un'accademia a beneficio di Venezia, che fruttò a quell'eroica città 8 mila franchi.

GENOVA 17 gennaio — Furono arrestati dalla Civica alcuni di que' faziosi che tentarono ieri di turbare la quiete della nostra città. Più poi si dà per sicuro che furono arrestati due emissarii di Radetzky, li quali avevano indosso carte di grande rilievo.

RACCONIGI — Il giorno 14 vi fu in questo paese un banchetto democratico, a cui fratelvolmente convenne e popolo, e truppa. Immensi furono gli evviva portati al Re, alla Nazione, all'Esercito.

(Concordia)

MILANO 18 genn. — Una di queste sere vennero uccisi a coltellate tre o quattro soldati. Il fatto succedette alla Vetra di porta Ticinese; ed il motivo si fu che alcuni barabba non volendo che questi andassero a trovare certe dame, che alloggiavano in quelle casupole di legno, vennero alle parole, e dalla parole ai fatti, terminando la cosa in tragedia. — Anche a Monza ieri un magnato uccise in rissa un caporale.

AVV.º FILIPPO MELLANA *Direttore.*

MANTELLI PIETRO *Gerente.*

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CORRADO.